



Immigrazione Mogherini illustra l'Agenda alle Nazioni unite

Il piano dell'Ue fa acqua

Intervenire in Libia

Missione pericolosa

L'agenda europea per l'immigrazione promette di trasformare la missione "Triton" in "Mare Nostrum", stabilendo un sistema di emergenza di quote in modo da ripartire fra tutti i paesi europei gli sventurati che arrivano vivi sulle nostre coste. Italia e Grecia, che già sono state oberate dai migranti, otterranno la possibilità di distribuire quelli in eccesso che hanno accolto. Questo sistema a leggerlo, così razionale, ha in realtà l'incognita della reazione dei paesi membri che al momento, quelli dell'est principalmente, si sono detti decisamente contrari. Poi, per carità, è possibile che la Commissione con il fieno e con la paglia riesca a far maturare una disposizione d'animo migliore ai suoi membri riluttanti, e quindi non vogliamo sembrare affetti da un pessimismo di maniera, cui pure, perdonateci, metodologicamente, a contrario della Commissione, non ignoriamo mai. È molto più interessante invece l'insolita apparizione di un "comitato militare dell'Ue" che avrebbe predisposto una struttura volta a coordinare l'azione antiscafisti in Libia, sempre, anche in questo caso, venga ottenuto, il via libera dell'Onu. Via libera che l'Unione europea sembrerebbe dare per scontato, cosa che a noi non sembra affatto, viste anche le relazioni non ottimali con la Russia. In ogni caso alla bozza che sarà presentata lunedì prossimo ai ministri degli Esteri Ue, leggiamo che si tratterebbe di "cattura e/o distruzione delle strutture che consentono il contrabbando, nelle acque libiche, all'ancora, attraccate o a terra". Quindi, questo comitato militare dovrebbe divenire lo strumento operativo per colpire al cuore i trafficanti. Si è fatto persino il nome di un italiano a cui affidare il comando. La missione avrà "un mandato esecutivo" e "potrebbe essere militare e congiunta (navale e aerea)". In poche parole, siamo pronti a salpare. Obiettivi da distruggere: barche, depositi di carburante, strutture di attracco. *Segue a Pagina 4*

Di fronte a "una emergenza drammatica l'Europa ha finalmente capito l'urgenza e nelle ultime settimane ha compiuto passi da gigante, dando una risposta globale alle sfide complesse dell'immigrazione". Il responsabile esteri della Ue, Federica Mogherini ha presentato all'Onu l'agenda che conta di fermare l'ondata di sbarchi sulle nostre coste. Il nodo principale da sciogliere è quello sulle quote di migranti che i Paesi membri dovranno ospitare. La Gran Bretagna è stata chiara: se dovesse lievitare la quota di immigrati da ospitare, Londra minaccia di lasciare l'Ue. Con Cameron si schierano anche Repubblica Ceca e Slovacchia che hanno ribadito il loro no alle quote. C'è poi l'incognita della Polonia impegnata nelle elezioni. Se l'Onu non dovesse dare il via libera per un'azione militare contro gli scafisti, l'azione del governo italiano e il peso di Renzi in Europa si ridurrebbe notevolmente ed il fronte immigrazione rimarrebbe completamente scoperto.



Convocazione Direzione Nazionale PRI

Cari Amici,
la Direzione Nazionale del PRI è convocata per il giorno sabato 23 maggio 2015 alle ore 9.30 presso la sede di Via Euclide Turba n.38 Roma, con il seguente ordine del giorno:

1. Situazione politica;
2. Iniziative formali da assumere in tutte le sedi abilitate e preposte per la tutela del nome e del simbolo dei Repubblicani Italiani del PRI;
3. Iniziative organizzative esterne del PRI;
4. Informativa sulla presenza del Partito alle prossime consultazioni elettorali;
5. Situazione organizzativa territoriale del PRI;
6. Vari e ed eventuali.

Data la particolare importanza dei punti all'ordine del giorno, ho ritenuto utile estendere l'invito a partecipare ai lavori anche ai Segretari di Consociazioni Provinciali e di Unioni Comunali. In relazione al punto 2 all'ordine del giorno, quanto prima provvederò ad inoltrare una nota elaborata dalla professoressa Memmo. Cordiali saluti,
Saverio Collura
Coordinatore Nazionale PRI

Se Hamas si spacca Prova di maturità per gli islamisti Una possibilità di pace con Gaza

Il fatto che il governo Netanyahu abbia preso contatti con Hamas per negoziare una tregua di un minimo di 5 anni non deve stupire più di tanto. Il principale problema di Israele viene da Gaza da cui si è ritirata nel 2005 avendone avuto in cambio un lancio continuo di missili kassam contro le città di frontiera, al punto che nel dicembre 2007, il governo Olmert, con il ministro della Difesa Ehud Barak decise di intervenire. Fu la prima operazione in larga scala contro le milizie armate dell'area. Da quel momento, è stato un crescendo tanto che Kadima ha fallito il suo obiettivo pacificatore ed è tornato alla guida del governo di Gerusalemme il Likud, che pure dall'addio di Sharon sembrava spacciato. Per contrastare un'organizzazione fanatica e terrorista come Hamas che aveva spodestato fatah dalla Striscia, lasciandola asserragliata nella sola Ramallah, Israele ha dovuto ricominciare dal principio. Addio piani di pace e

nuovo conflitto a Gaza, fino all'escalation di quest'estate. Hamas sarà pure intransigente, ma si deve rendere conto che sul piano del confronto armato, può poco. Se Israele muove l'esercito viene spazzata via. Per questo all'interno dell'organizzazione fondata dallo sceicco Yassim, si sono aperte delle crepe, tali per le quali ci si inizia a chiedere se il gioco vale la candela. Premesso che non si può riconoscere Israele, almeno ci si può leccare le ferite e gli israeliani hanno sempre la stessa linea: in cambio di una pace anche temporanea, sono disposti a concessioni varie. Se poi ci si abituasse ad una non conflittualità di dieci anni, le cose possono cambiare. Successe con Arafat perché non dovrebbe accadere anche con Hamas? Il movimento integralista è molto più debole di quanto lo fosse l'Olp e le ragioni sono diverse. La principale è che l'idea dello Stato palestinese non è più una bandiera delle popolazioni arabe. *Segue a Pagina 4*

La crisi è finita

Ancora fumo negli occhi

Secondo i dati Istat nel primo trimestre di quest'anno, il prodotto interno è cresciuto dello 0,3%, quando le aspettative, puntavano al massimo ad un +0,2%. In Germania, le previsioni di crescita del Pil erano di + 0,5 ed invece il dato reale è stato lo stesso dell'Italia. È allora vero che l'Italia abbia ottenuto il primo incremento significativo da inizio 2011, ovvero dopo 13 trimestri col segno meno. Resterebbe da capire come sia possibile che la Germania sia invece al di sotto delle previsioni di crescita e se un tale scompensamento comporti un qualche problema nell'area euro. Poi si può anche guardare con sollievo a quello che per lo meno appare una chiara inversione di tendenza dell'economia italiana, anche se a vedere la situazione generale del paese ci sarebbe poco di che essere soddisfatti. Tra l'altro sappiamo bene che occorrerebbero per lo meno il susseguirsi di due trimestri di crescita per decretare davvero la fine della recessione. Altrimenti rischiamo semplicemente un fuoco di paglia. Va detto che il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, è stato finora troppo prudente. Se pensiamo a certi suoi colleghi che quando ancora piovevano macigni annunciavano che il cielo era sereno, o che si vedeva la luce al fondo del tunnel eppure ancora camminavamo in un buio pesto. Comunque nella sua audizione al Senato dell'altro giorno, Padoan non si è più trattenuto ed anche lui si è convinto, come Saccomanni, e Monti e perché no persino Scajola, ministro dell'industria del governo Berlusconi, che la crisi sia finita. Eppure se guardiamo con attenzione Fmi e Commissione Ue sono rimasti ancora prudenti. Per loro una ripresa italiana che segni il +0,6%, o al massimo il + 0,7% da raggiungere in un paio di anni si arresterebbe su livelli che sono comunque più o meno la metà della maggior parte del resto dell'Eurozona. Per questo aspetteremmo ancor a festeggiare. Quello che dovrebbe sorprendere, semmai, non è che l'Italia sia tornata a crescere, ma quanto poco stia crescendo. Osservazione subito fatta dal professor Luigi Zingales, che appunto non è al governo. Un paese esce da una recessione come la nostra dovrebbe crescere almeno del 2-3 per cento l'anno per poter festeggiare la ripresa. Non vorremmo che anche il nuovo governo alla fine abbia scelto, soprattutto con le elezioni regionali alle porte di gettare altro fumo negli occhi degli italiani.

Le due sinistre

E pensare che una volta c'era la sinistra rivoluzionaria contro quella riformista. Nemmeno la minaccia fascista riuscì a metterle insieme. L'odio era tale che i comunisti tedeschi preferivano allearsi con Hitler alla bisogna, piuttosto che con gli eredi di Noske. Ed in Italia Gramsci, considerava Mussolini un problema temporaneo rispetto al partito di Turati. Piuttosto che mettere in discussione, come aveva fatto quel rinnegato di Kautsky, o quel cane di Bernstein, l'ottobre russo, ed il pensiero di Lenin, meglio le camicie nere, o quelle brune, chi se ne importava. Se proprio la situazione degenerava, ecco Togliatti definire Rosselli un socialfascista, spingendolo nelle braccia dell'Ovra, piuttosto che riconoscerlo come un compagno. Del resto la prova si era vista in Spagna, dove combattere trotskisti ed anarchici era più importante che sconfiggere Franco. Qualunque cosa ma per arrivare al fronte unico, bisognò che finisse la guerra e l'Armata rossa arrivare a Berlino, dove qualche anno prima Molotov veniva ricevuto con tutti gli onori alla Cancelleria del Reich. Ora che la sinistra riformista ha vinto, dall'altra parte c'è solo più una sinistra masochista, come ha spiegato Matteo Renzi. In Italia la prima ha vinto, in Inghilterra, la seconda ha perso. Semplice. Magari una soluzione fra queste due sinistre questa volta costerà meno fatica e con un po' di fortuna anche meno vittime.

Senza bisogno di padri nobili

Allora, Civati se ne è andato, e vabbene, tanto che quasi nessuno se ne è accorto, ma se se ne andasse anche Fassina? Perché Fassina che Renzi confondeva con chissà chi, insomma, è un po' più organico al gruppo dirigente del Pd, rispetto al buon Pippo per cui almeno sperare che voglia restare, ce lo si può anche augurare. Poi se proprio non è possibile, insomma il problema è suo, di Fassina, mica di chi ha il dovere di portare avanti il paese.



Renzi infatti sta a li a farsi i conticini, le pallone rosse per chi se n'è andato dal Pd, quelle bianche per chi è arrivato. Conta il gruppo di Sel, guidato dal miglior Migliore, ed il saldo è positivo. Anzi, si può persino sostenere che gli arrivi provengono dall'ala sinistra, per cui un rischio di smottamento al centro, non esiste proprio. Renzi non sente bisogno nemmeno dei padri nobili del partito, figurarsi dei gregari: "non è che si è di sinistra solo se c'è D'Alema o Bersani". Solo che insomma, Renzi tende un po' troppo a stravincere, qualche avversità, dovrà pur fronteggiarla. Glielo ha ricordato Roberto Speranza. Per cui se un compagno come Fassina ha dubbi sul Pd, gli stessi di Cofferati, di Landini, di Camusso e di tutti quei cittadini che votavano a sinistra e alle urne non si vedono più, il problema è tutto del Pd, non di Fassina. E sì, anche in casa dem i voti iniziano a pesarli, perché con il pallottoliere si fa poco strada. È vero che Renzi vince, ma vince perché nessuno va a votare, quasi solo i suoi che sul complesso dell'elettorato sono pochini. Se domani arriva qualcuno capace di mobilitare gli inerti ed i non convinti ecco che la parabola di chi non è mai stato eletto ad un voto politico potrebbe interrompersi bruscamente.

Un premier imbarazzato

Meno male che alcuni dei candidati in Campania e magari anche altrove, mettano in imbarazzo Matteo Renzi che ha il merito di non nascondere, solo che è convinto della pulizia delle liste del e tanto gli basta. Quelle collegate al Presidente dove ci sono candidati che non voterebbe neanche se costretto, è un'altra faccenda, quasi non lo riguardasse. Beato lui. Perché non è che se in Campania accanto al candidato Pd alla presidenza della Regione si sono schierati i cosentiniani, alcuni neofascisti e persino sospetti di essere in odore di camorra, appare proprio un'inezia. Anche perché esci dalla Campania, spingiti in Puglia e vedi un'altra lista lunga un chilometro con dentro ex forzisti, neofascisti, ex aennini, finiani di lungo corso che hanno fatto il salto della quaglia. Il dubbio che il Partito della Nazione rottamati i vecchi leader della sinistra, esclusi i nuovi imbarchi gli orfani del centrodestra, sussiste eccome. Il Pd chiede i voti per i suoi candidati presidente ma rifiuta quelli dei suoi alleati. Bella formula. Si presenti da solo allora, se non vuole prendere in giro gli elettori, perché il rischio è che votando il Pd, si mandino al governo quelli che il leader del Pd non ha nemmeno il timore di ritenere impresentabili.

C'eravamo divertiti

Quasi nessuno se la ricordava più la lista Tsipras in Italia alle europee composta da prime donne, partiti affetti da cronico scissionismo, movimenti eclettici, associazioni radicaleggianti e realtà sociali anarcoidi e pure capace di un certo successo. Eppure c'eravamo divertiti anche noi a seguire la diatriba sulla candidatura del no global Luca Casarini, quello che dichiarò guerra allo Stato al g8 di Genova,



con Flores d'Arcais che si faceva il segno della croce, Spinelli indulgente, Tsipras costretto a dirimere la faccenda, per non parlare del buon Vendola che vuole un aggancio a Shulz; e persino il corteggiamento di Gustavo Zagrebelsky. Una piccola porzione delle infinite questioni che si tirarono dietro per settimane, che fa Rodotà? Come si scelgono i capilista, i veti ai candidati di Sel e Rifondazione; lo strappo del Pdc, la sorpresa dell'imprenditrice anti racket siciliana, Valeria Grasso, la si voleva candidata fino a che non si è saputo della militanza con Fratelli d'Italia. Tutto questo fino al badabumpete finale Infine le dimissioni dal comitato dei garanti di Andrea Camilleri, quello che si crede il Simenon di noaltri. Eppure tante divisioni si sarebbero potute superare avendo a cuore l'essenziale: una lista per portare in Europa la voce di tanti europeisti insubordinati, che nei sondaggi sono la maggioranza. E invece, no. Insubordinati prima di tutto, indipendentemente dal fine perseguito.

Non faremo la fine di Ingroia

“Non faremo la fine di Ingroia”. Il timore era questo tanto da essere esplicitato sin dal battesimo della lista al teatro Valle di Roma. Un anno prima l'ex pm raccolse un misero 2,2%, e anche se la lista Tsipras, poggiava su ben altre basi, i saggi temono sempre il disastro. E qua di saggi ce n'era un'infinità. Camilleri, ad esempio, tanto impegnato nella riflessione che era impossibile parlarci personalmente, ma neanche per telefono. Inutile cercarlo tramite la sua segretaria, Camilleri si era come nebulizzato. Parlava solo con Flores d'Arcais, attraverso testi apodittici, ripetitivi, aggressivi che non ricordavano proprio niente la prosa dell'autore del commissario Montalbano. Ma insomma alla fine di tante traversie la lista a varcato la soglia di Bruxelles, raggiungendo quel fatidico 4 per cento che è pur sempre un gran risultato. Bene e allora? La sinistra se ne è giovata? A vedere la minoranza Pd congelata, Sel depressa, la Cgil divisa, la lista Tsipras sembra che fosse già morta. E invece eccola riemessa per partecipare alle iniziative contro Renzi, più o meno come si faceva un tempo contro Berlusconi. Solo che la lista Tsipras, sbocciata in primavera doveva essere lei il nuovo catalizzatore dell'iniziativa della sinistra antagonista ed invece manco un anno ed è giù ridotta ad un soggetto comprimario. E si capisce. Pensate a tutti quegli intellettuali, li a dire che loro si candidavano per poi lasciare il seggio a chi portava la colla dei manifesti. Vedi Barbara Spinelli che gran figura ha fatto. Doveva dimettersi per consentire a Marco Furfaro, emergente di Sel di entrare a Bruxelles. Piuttosto si è dimessa da Tsipras e si è tenuta il seggio. E Curzio Maltese, che fine ha fatto? Come si è visto si può fare persino peggio della fine di Ingroia.

Esperienza esaurita

La lista Tsipras avrebbe dovuto essere il progetto utile a superare i piccoli partiti di sinistra; lo strumento capace di conquistare un elettorato deluso sia dal Pd e dal M5S sia dal non voto. Per riuscire a questo intendeva elaborare delle nuove idee su un'Unione europea ecologicamente vigile, solidale, capace di metter fine alle politiche di austerità e ai nazionalismi xenofobi che esse hanno scatenato. Va da sé che non è stata all'altezza di cotanto progetto. Sel, ad esempio ha dato l'esperienza della lista Tsipras esaurita dal primo momento. Un po' come tornare da una gita scolastica, ognuno poi riprende posto al suo banco a preoccuparsi dei compiti. Solo che andando avanti così non è che sta sinistra alternativa disponga di infinite risorse. Sel dal punto di vista organizzativo, è ai minimi e Vendola non avrà più nemmeno il governatorato della Puglia come roccaforte da cui partire. Si è visto togliere i deputati da Renzi, ma a che serve fare opposizione al premier, se poi se costretto ad allearci alle regionali e alle amministrative. Tsipras che era in fondo una speranza è finita su un binario morto, i dissidenti del Pd, o il sindacato, non aiutano, perché a quel punto Sel sarebbe costretta a fare la ruota di scorta, ad un Landini magari, che sotto Vendola, considera tale e quale a Renzi. Un mero fenomeno mediatico.

Come invertire il corso del tempo Serge Latouche ci spiega che bisogna lasciare il capitalismo Ritorno al pianeta delle scimmie

“Siamo ossessionati dall'accumulo e dai numeri” Serge Latouche, classe 1940, il teorico francese della decrescita felice, dell'abbondanza frugale "che serve a costruire una società solidale", si prepara a mostrare tutto il suo bagagliaio culturale al Bergamo Festival dove interverrà il 12 maggio. Latouche ha vissuto diversi anni in Laos, dove non esiste un'economia capitalistica all'insegna della crescita, e si è convinto che ciononostante la gente vive serena. Chissà che Laos ha visto Latouche con un'emigrazione del 37,4% del personale qualificato evidentemente qualcosa non funziona nemmeno da quelle parti, dove pure ci si dà da fare, visto che il governo sta promuovendo gli investimenti stranieri per l'estrazione di carbone, oro, bauxite, stagno, rame ed altri metalli di valore. Anche l'industria metallurgica è in fase di sviluppo e la produzione di energia idroelettrica ha permesso buoni profitti con l'esportazione di circa 8.000 megawatt in Thailandia e Vietnam, sui 18.000 prodotti. Ma Latouche si sarà fermato nelle risaie e tanto gli deve essere bastato. Niente a che fare con il sistema capitalista dove si allargano sempre di più le distanze fra chi riesce a mantenere il potere economico e chi ne viene escluso. Un pugno di riso fa la felicità. Perché allora sforzarsi di crescere, quando si decresce tanto facilmente? Se il nostro obiettivo deve essere vivere bene, non meglio, è inutile stare a guardare il Pil, che finisce pure a precipizio. Magari Latouche verrà assunto come consulente del ministero dell'Economia in Italia, da consultare quando c'è da tirarsi su il morale. Perché se invece viviamo per contrapporci gli uni agli altri mossi da una logica di accumulazione compiamo uno sforzo contro la natura, senza nemmeno accorgerci che distruggiamo rapidamente il pianeta. Un bambino capirebbe quello che una crescita infinita è assurda in un pianeta finito, per cui dobbiamo fermarci pacificarci con noi stessi ed il mondo, abbandonare il capitalismo, accontentarsi. Non che

Latouche non si accorga che un certo livello di concorrenza porti beneficio a consumatori, ma oramai la concorrenza ha minato il tessuto sociale. Siamo schiavi del marketing e della pubblicità che creano bisogni che non abbiamo, rendendoci infelici. Se buttiamo il 40% del cibo prodotto nella spazzatura è ovvio che qualcosa non funziona. Perché non spiammo accontentarci? Basterebbe non dare alla moneta più dell'importanza che ha realmente. In fondo è quello che pensava anche Kant, dieci talleri o mille sono lo stesso, dal punto di vista della qualità. Guardate il tessuto industriale italiano distrutto dalla concorrenza cinese e poi agli stessi contadini cinesi messi in crisi dall'agricoltura occidentale. Siamo in guerra e non lo sappiamo. Il libero scambio? È il protezionismo dei predatori. E pensare che basterebbe decolonizzare la nostra mente dall'invenzione dell'economia. Che ci vuole? Basta azzerare mille anni di storia dell'umanità ed i suoi progressi e siamo a posto. Laoscizziamoci, magari ci fosse un qualche Ho cin Min ad indicarci la strada. E comunque non c'è solo il Laos ci sono altri paesi magnifici da cui trarre l'esempio. Un movimento dal basso che piace a Latouche come quello neozapatista in Chiapas si è diffuso anche in Ecuador e in Bolivia. Escludiamo Cuba che ha cambiato direzione di marcia, ma Europa c'è la Grecia di Syriza e magari domani Podemos in Spagna. Anche se a dire il vero la Grecia di Syriza non è che poi alla prova dei fatti sembri tanto convinta di continuare a decrescere, ed insensibile ai tassi sul debito. Ma insomma su una cosa almeno Latouche ha ragione: ci sono voluti secoli per cancellare la società pre-economica e contadina, ci vorranno secoli per tornare indietro. L'importante è iniziare ad invertire il percorso che va dalla scimmia all'uomo. È chiaro che il nostro destino è quello di ricondurre la corrotta società l'uomo al puro regno delle scimmie. Ovviamente se poi c'è il caso di chi non vuol tornare una scimmia lo si chiude in una gabbia, magari in Cambogia.

Sepolto tra gli scaffali



Oggi sembrerebbe quasi impossibile crederlo, ma persino Hermann Goering trovava a suo tempo degli ammiratori e non nei lacchè della Luftwaffe messa al suo servizio, ma in Francia fra giovanissimi intellettuali. Robert Brasillach ad esempio, ne i suoi "I sette colori", pubblicato a Parigi nel 1939 e poi in Italia da Guida nel 1989, era entusiasta della frase del ministro del Reich, "quando sento la parola cultura, metto la mano al revolver". E Brasillach non era un testa calda, al contrario, era un uomo di belle lettere, felicissimo scrittore e preoccupato dell'avvenire della cultura, per lo meno stando ai parametri di quello che era avvenuto in Francia. In Germania, il Reich bruciava i libri e questo gli sembrava cosa persino meno grave, anche se lui li collezionava tutti. Collaborazionista fra i più accesi, Brasillach esortava i francesi a combattere con i tedeschi, sarà condannato a morte per le sue idee e per essere, come tanti, a libro paga dei tedeschi. Di buono c'è stato questo nel collaborazionismo degli intellettuali francesi, che con quello sono rimasti inchiodati alle loro responsabilità. Brasillach sarà fucilato, Drieu la Rochelle si suiciderà, Montherlant verrà ignorato, tutte soluzioni più onorevoli di quella che seguirono certi loro omologhi in Italia. Questi da fascisti convinti che erano, semplicemente si iscrissero al partito comunista e acquisirono una nuova identità.

L'Obama britannico

Scordatevi un nuovo Blair, per il dopo Miliband nel labour britannico. Non ce ne sono più le condizioni, Ed Miliband ed il suo gruppo dirigente non sono stati in grado di riconquistare Downing street per il labour, ma almeno hanno sterminato la covata che Blair vi aveva annidato. Il massimo che ci potrebbe concedere questa restaurazione di sconfitti, per il futuro, sarà un nuovo Obama. Con la particolarità che Blair fu un'esperienza originale ed inattesa nella vita politica europea, il nuovo Obama britannico, una semplice replica. Si tratta di Chuka Umunna, 37 anni, padre nigeriano, un ex avvocato eletto in Parlamento nel 2010. Dal 2011 occupa il ruolo di ministro per le Attività produttive nel governo ombra laburista. Umunna, ha promesso di riportare il Labour a governare in soli cinque anni entro il 2020, "e non in 10 anni come qualcuno ha suggerito". Non sarà proprio un'impresa facile, ma è giusto che qualcuno ci voglia provare. Umunna ci crede. Dalla sua ha i geni del melting pot, per cui anche se viene dai quartieri alti affascina le minoranze, ha una brillante carriera di avvocato, ma è iniziato a far politica da giovane, è un oratore di talento. Al "Guardian" che pure è una sentinella del progressismo britannico, piace poco. Lo considerano troppo "posh", manierato. In redazione c'è chi già lo chiama "Obama junior", ma non è un complimento. Umunna è stato deputato per 5 anni, in televisione funziona e il suo curriculum è tutto a favore della working class. Ed Miliband gli ha dato sempre grande considerazione e questo non è proprio un vantaggio, visto i risultati della leadership del labour e dagli altri figliocci di Gordon Brown che volevano liberarsi degli effluvi blairiani sul partito. Alla fine anche con Umunna ci sono riusciti e si è visto.

Una riserva democratica

Il sindaco di New York Bill de Blasio, ha presentato a Washington la sua "Progressive Agenda to Combat Income Inequality" con la pretesa di indicare al paese la strada liberal da seguire per combattere la disuguaglianza economica. La mossa è stata letta come l'ambizione a candidarsi alla Casa Bianca. De Blasio già si comporta



come il nuovo Kennedy, ha riunito una dozzina di teste d'uovo, tra cui il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz alla Gracie Mansion, la sua residenza. Il tema da discutere, gli squilibri sociali che minacciano la tenuta di molte società occidentali, quella americana, ha particolare ragione di preoccuparsi considerando le tensioni razziali. Il risultato del meeting è stato un documento in tredici punti, l'agenda liberal per affrontare e risolvere la crisi. In pratica un programma presidenziale vero e proprio. Tra i punti proposti da de Blasio ci sono i programmi per l'istruzione pre-scolare gratuita per tutti, l'aumento della paga minima a 15 dollari l'ora, l'aspettativa pagata per i genitori, e la "tax fairness", l'imposizione di tasse progressivamente crescenti sugli interessi da capitale, la punta di diamante del progressismo statunitense. De Blasio, come la Warren, altrettanto impegnata, fa finta di niente, ma sanno entrambi benissimo che se la candidatura di Hillary fallisse, il Partito democratico ha già pronta la riserva. E la data per iniziare correre è proprio il 2016. La Clinton va sconfitta alle primarie in quel momento altrimenti, l'agenda che ha già sbandierato prima della metà del 2015, finirà sotto chili di polvere.

LA VOCE
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Nucara a "Il Fatto Quotidiano" Pronti ad iniziative legali Il partito repubblicano non si scioglie

Riproduciamo l'intervista a Francesco Nucara a "Il Fatto Quotidiano" pubblicata il 13 maggio. Sulla base della registrazione dobbiamo precisare che Nucara non ha mai parlato di Ruby e delle olgettine, né dato indicazioni sulla collocazione politica del Pri in futuro.

“**S**e Silvio Berlusconi si azzarda a fare il Partito repubblicano, gli faccio causa. Ho già pronta una bella squadra di avvocati”. **Francesco Nucara** è un calabrese di spirito con la battuta sempre in canna. Ma ora sembra non scherzare affatto. Ex segretario del Pri, lo storico Partito repubblicano italiano poi alleato dell'ex Cavaliere – seppur con alti e bassi – dal 2001 al 2013, acerrimo nemico di Giorgio La Malfa (con cui non si parla nemmeno più), Nucara toglie subito dal tavolo la possibilità di un *restyling* del partito berlusconiano in salsa americana.

Nemmeno se il simbolo non sarà l'edera, ma l'elefantino, emblema del partito di Gorge Bush e Abramo Lincoln?

Niente da fare. La legge parla chiaro. È vietato presentare liste e simboli che abbiano un nome che possa indurre l'elettore in confusione. Anche se non usa l'edera, che esiste del 1895, e guarda al modello Usa, Berlusconi il Partito repubblicano non lo può fare. A meno che io non decida di sciogliere il Pri. Ipotesi al momento impossibile.

E se Berlusconi lo fa lo stesso? Anche a lui non mancano gli avvocati...

Non credo sia così stupido. E poi sarebbe solo un'operazione di pure *maquillage*. Che c'entra Silvio Berlusconi con i Repubblicani americani quando da anni lui è

filo-Putin? E non c'entra nulla nemmeno con noi.

Proprio niente?

Berlusconi è un liberale a parole. Sulla laicità dello Stato lasciamo perdere. Non è più filo-americano né atlantista. Inoltre è alleato con

Salvini che vuole abolire l'euro, mentre noi lo difendiamo.

Chissà cosa direbbero Ugo La Malfa e Giovanni Spadolini...

La Malfa padre brucerebbe palazzo Grazioli. Non oso immaginare i commenti che avrebbe fatto su Ruby e le olgettine. Spadolini era più aperto politicamente, era incuriosito da Forza Italia e Lega.

Insomma, non considerava Berlusconi un alieno, come fece, sbagliando, Achille Occhetto?

No. Ma non accettò mai la sconfitta per un voto da parte di Carlo Scognamiglio per la presidenza del Senato nell'aprile del 1994. Quel giorno cominciò a morire e infatti ci lasciò qualche mese dopo, in agosto.

Lei ha sempre difeso l'autonomia del Pri anche quando Giorgio La Malfa voleva confluire nel Pdl...

E di questo ne vado fiero.

Secondo lei Berlusconi è a fine corsa?

L'uomo ha sette vite, ma il momento è difficile. Oltre ad avere una certa età, è sovrastato da Renzi e ha il partito in disgregazione. Se continuano così fra un po' avremo più voti noi. Quando si cerca il servilismo si trovano traditori, ma Verdini e Fitto non vanno da nessuna parte.

Il suo Pri è ancora in campo: siete alleati nelle Marche con Spacca, in Campania con Caldoro e a Lamezia Terme sempre nel centrodestra...

Abbiamo lasciato libertà di scelta al nostro territorio. Ma quando si voterà per le Politiche, se dovremmo scegliere tra i due schieramenti, andremo ancora con il centrodestra.

Intervenire in Libia

Missione pericolosa

Segue da Pagina 1 Poi ci si affida alla deterrenza: con le navi da guerra puntate sulle sponde della Libia, qualcuno potrebbe desistere. Evidentemente al vertice che ha messo a punto tutto questo vasto programma non hanno fatto caso a cosa sia successo ad una nave mercantile turca che aveva incrociato le acque di Tobruk. Basta cercare le immagini sul web. Guardatele bene, perché è quello a cui stiamo per andare incontro, sempre che all'Onu, ascoltata con attenzione Federica Mogherini che per ora la causa europea, non si decida di bloccare tutto.

Se Hamas si spacca Una prova di maturità per gli islamisti Una possibilità di pace con Gaza

Segue da Pagina 1 Se l'Is è entrato nella Striscia, ecco che la prospettiva del califfato cambia gli equilibri ed Hamas viene vista come un ostacolo da superare, inclusa la sua intera struttura politica. All'Is non interessa la Palestina, ma appunto un'area molto più vasta di cui Gaza è solo una delle tante città da assoggettare. Israele offre un riconoscimento politico dello status raggiunto che i salafiti mettono in discussione. Non è detto che l'intera Hamas sia disposta a seguire la linea di una trattativa. È proprio del mondo arabo, incluso quello palestinese, di spaccarsi in pezzi. Gli israeliani lo sanno ed hanno ragione di essere ancora più generosi, per quanto di destra possano essere. Il loro interesse principale è solo quello di restare vivi. Non importa con chi si raggiunge un'intesa. Basta che regga.

NOTA SUL 2 PER MILLE AI PARTITI

Molti amici repubblicani in questi giorni scrivono alla Segreteria nazionale per chiedere come mai il PRI non sia nella lista dei partiti politici ammessi al beneficio del 2 per mille, da destinare nella dichiarazione dei redditi 20-15.

L'elenco dei partiti beneficiari è quello deciso dalla Commissione di garanzia degli statuti e per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti politici, prevista dall'articolo 4, comma 1 del decreto-legge n. 149 del 2013, convertito, dalla Legge n. 13 del 2014.

Il decreto legge, che ha abolito "il rimborso delle spese per le consultazioni elettorali e i contributi pubblici erogati per l'attività politica e a titolo di cofinanziamento", "disciplina le modalità per l'accesso a forme di contribuzione volontaria fiscalmente agevolata e di contribuzione indiretta fondate sulle scelte espresse dai cittadini in favore dei partiti politici che rispettano i requisiti di trasparenza e democraticità da essa stabiliti." (art. 1)

Nel Capo III, il decreto fissa, per i partiti che vogliono accedere a queste forme

di contribuzione, l'obbligo della iscrizione nel registro previsto dal decreto, per la quale servono alcuni requisiti tra cui uno "Statuto redatto nella forma dell'atto pubblico".

In particolare, possono accedere al cosiddetto 2 per mille (art. 12) i partiti politici che "abbiano conseguito nell'ultima consultazione elettorale almeno un candidato eletto sotto il proprio simbolo alle elezioni per il rinnovo del Senato della Repubblica, della Camera dei deputati o dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia." (Art. 10 c. 1 lett. b)

I partiti che sono iscritti nel registro possono beneficiare della norma di cui all'art. 11 relativa alle "Detrazioni per le erogazioni liberali in denaro in favore di partiti politici", purché abbiano un candidato eletto sotto il proprio simbolo anche solo in un consiglio regionale. (Art. 10 c. 1 lett. a)

In pratica, le persone fisiche che effettuino erogazioni liberali in denaro in favore dei partiti politici potranno detrarre dall'imposta lorda sul reddito un importo pari al 26 per cento per importi compresi tra 30 euro e 30.000 euro annui. Attualmente il PRI non ha i requisiti per l'iscrizione nel registro, di cui all'art. 4 del decreto e, pertanto, non può usufruire delle agevolazioni previste.

Petizione contro l'Italicum, l'iniziativa della Segreteria nazionale

Pubblichiamo le prime adesioni pervenute alla segreteria del Partito.

Claudio Chioccarello, Maurizio Rossi, Giuseppe Baronetto, Adriano Dal Bosco, Egidio Simeoni, Bartolomeo Walter Barraco Tarlati, Massimo Parecchini, Learco Sacchetti, Germano Gabanini, Diego Smanio, Luigi Bertelè, Gianni Placucci, Francesco Annicchiarico, Angelo Annicchiarico, Clara Santina Dimitri, Mirella Viroli.